

Preso superlatitante

Il covo una masseria a San Giuseppe Jato

PALERMO. Il boss è finito in trappola dopo sette anni di latitanza, alla fine gli investigatori della Dia sono riusciti a individuare il suo covo immerso nel silenzio delle campagne e a bloccarlo. Salvatore Genovese non si è mai spostato dal suo territorio, ha continuato a vivere intorno a San Giuseppe Jato, tra stalle e masserie, per dettare legge sul suo feudo di mafia e gestire, con la benedizione di Bernardo Provenzano, il gran giro degli affari a nove zeri. Ha rispettato l'antica regola di Cosa nostra in base alla quale si comanda se si è presenti nel proprio mandamento e non ha tradito la sua storia, confermando la sua appartenenza alla vecchia guardia ma riuscendo, al tempo stesso, a coniugare la modernità con la tradizione. Tanto che, per fare un esempio, tutte le volte che gli uomini della Dia piazzavano microspie per intercettarlo, poco dopo Genovese faceva scattare una bonifica per eliminare le «cimici».

Capomafia di lungo corso, erede di una «famiglia» storica, Salvatore Genovese sino a ieri mattina compariva nell'elenco dei trenta più pericolosi ricercati. Un uomo a cui gli agenti della Direzione investigativa antimafia davano la caccia da anni da quando, nel giugno deln'93, si era dato alla macchia.

Lui, 57 anni, sposato e padre di due figli, ieri mattina ha avuto un brutto risveglio. Poco dopo le sette di mattina si è visto alla porta del suo piccolo alloggio, ricavato in un angolo di una masseria di contrada Argivocale, tra Monreale e San Giuseppe Jato, una squadra di poliziotti ed ha compreso di essere in trappola. Il capomafia, già condannato all'ergastolo per sette omicidi e sotto processo per la faida del '97 organizzata dal collaboratore di giustizia Balduccio Di Maggio, non ha nemmeno impugnato la pistola calibro 38 special che aveva con sè. Con lui sono finiti in manette per favoreggiamento i fratelli jatini Filippo, Vito e Saverio Palazzolo, rispettivamente di 40, 39 e 35 anni, i tre pastori che davano ospitalità a Genovese nel casolare. Mentre si è beccata una denuncia a piede libero la madre dei Palazzolo, Lucia Caradonna di 68 anni, che avrebbe fatto da vivandiera al boss. Secondo gli inquirenti, i Palazzolo, praticamente incensurati, non sarebbero inseriti in Cosa nostra ma si sarebbero limitati a dare ospitalità al latitante, mettendogli a disposizione la loro masseria.

Ieri mattina i quattro sono stati caricati sulle auto della Dia e trasportati a Palermo per essere trasferiti in cella. Messa a segno la prima parte della missione, gli investigatori hanno fatto scattare la perquisizione nel casolare alla ricerca di armi e documenti, di elementi utili per ricostruire la rete di collegamenti intessuta dal boss. Salvatore Genovese è considerato un personaggio di primo piano della mafia siciliana, legato a doppio filo, secondo gli inquirenti, con il patriarca Bernardo Provenzano, latitante ormai da 37 anni, Una vicinanza testimoniata dallo scambio di messaggi tra il capo di Cosa nostra e il boss di San Giuseppe Jato sugli affari dell'organizzazione e sulla gestione degli appalti. Un metodo, quello dello scambio dei bigliettini, per rendere segrete quanto più possibile le cose di Cosa nostra. E proprio grazie all'appoggio di Provenzano, Genovese avrebbe assunto un ruolo di primo piano nel mandamento di San Giuseppe, riuscendo a mettere su un gruppo agguerrito e solido. «La cosca di San Giuseppe Jato è composta da tanti «uomini d'onore» di spessore pronti ad entrare in azione - mettono in guardia gli inquirenti

- Genovese è riuscito a portare sul ponte di comando uno schieramento vincente, fatto di persone fidate e capaci. Il suo posto sarà coperto in queste ore nel segno della continuità».

Virgilio Fagone

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS